

FRANCESCO NIGRO*

La relazione sinodalità-parrocchia: moda passeggera o dinamica costitutiva?

1. «Parrocchia dove sei?»

Nel libro della Genesi troviamo che la prima espressione verbale che in maniera diretta, colloquiale, Dio rivolge all'uomo è una domanda: «Dove sei?». Mi piace rileggere in chiave sapienziale questo testo e pensare a questa domanda come il filo rosso della storia della salvezza, di Dio che continua a chiedere all'uomo di ogni epoca e cultura, ad ogni comunità di credenti: «Dove sei? Dove siete?». Non vuol essere una grande caccia al tesoro o un giocare tutti insieme a nascondino sperando che qualcuno alla fine vinca, ma un ricollocarci all'interno di una «storia relazionale» in cui c'è un primato di Dio che cerca l'uomo e le nostre comunità. Forse le nostre comunità si sono «nascoste» dietro i cespugli di alcune attività pastorali, alcuni ruoli sociali e culturali, invece di scoprire la nudità, la fragilità e iniziare un cammino nuovo, abbandonando la lunga storia di un «cristianesimo di militanza», secondo la logica di «occupare spazi» e avere un riconoscimento, anche un «primato» sul palcoscenico della storia, un «potere sacro» che a volte ha creato distanza e supremazia. Tutto questo non ci porta a disconoscere il preziosissimo impegno nell'annuncio e nella carità, nella ricerca della verità e promozione culturale, nella storia di santità che le nostre Chiese ci hanno consegnato. È richiesta una conversione.

Per rimanere in quella scena genesiaca i progenitori hanno intrecciato delle foglie di fico come cinture per garantire un «sano pudore» (cf. Gen 3,7), Dio, invece, provvede con cura offrendo tuniche di pelli e vestendoli (3,21). Questa annotazione potrebbe essere riletta come una cura speciale di Dio per la prima comunità familiare, ma di fatto ci

* Docente straordinario di Teologia sacramentaria presso l'ISSR Metropolitano «Giovanni Paolo II» – Taranto (donfrancesconigro@libero.it). Docente incaricato di Teologia Sacramentaria per la FTP presso ITRA – Molfetta.

rivela una verità di fondo: Dio ancora una volta si prende cura dell'umanità, ha a cuore le nostre persone e le nostre comunità anche in questo momento storico. Allora il cammino sinodale è una moda passeggera, un capriccio di papa Bergoglio, o non è forse «la forma e la sostanza» di questo «abbigliamento» che permette alle nostre parrocchie e diocesi, alla Chiesa di «rivestirsi di dignità» per abitare questo tempo come «tempo di grazia»?

«Dove siamo?». Il papa nel discorso tenuto alla Curia romana il 21 dicembre 2019 così ci ricordava:

Fratelli e sorelle, *non siamo nella cristianità, non più!* Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati. Abbiamo pertanto bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale, che non vuol dire passare a una pastorale relativistica. Non siamo più in un regime di cristianità perché la fede – specialmente in Europa, ma pure in gran parte dell'Occidente – non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata.

Siamo in un contesto non più cristiano, Theobald parla di «esculturazione», il cristianesimo viene eliminato dalla nostra cultura. A questo si aggiungono gli scandali finanziari, sessuali, gli abusi del clero. È in crisi una certa forma di cristianesimo sociale, la fiducia nell'istituzione «Chiesa» e nei suoi rappresentanti, forse in misura minore nei confronti delle parrocchie, anche se sempre meno «abitate». A questo si è aggiunta anche la pandemia. La crisi non riguarda solo la fede cristiana o la Chiesa, si tratta di una vera e propria crisi antropologica ed ecologica che riguarda il legame di ognuno di noi con la famiglia, la società, le istituzioni, la democrazia, la giustizia sociale, l'ambiente (cf. *Laudato si'* e *Fratelli tutti*).¹ Tutto questo ci interpella, invitandoci a scoprire nuovi paradigmi, nuove «mappe» per tracciare un nuovo percorso di esplorazione in questo contesto di cui il cammino sinodale è uno strumento.

Il papa, rivolgendosi alla diocesi di Roma lo scorso 18 settembre, ha affermato:

Sta per iniziare un *processo sinodale*, un cammino in cui tutta la Chiesa si trova impegnata intorno al tema: «Per un Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione»: tre pilastri. [...] Questo itinerario è stato pensato come *dinamismo di ascolto reciproco*, voglio sottolineare questo: un *dinamismo di ascolto reciproco*, condotto a tutti i livelli di Chiesa, coinvolgendo tutto il popolo di Dio. [...] Ascol-

¹ Cf. C. THEOBALD, «Lo stile cristiano», in A. MELLONI (a cura di), *Sinodalità. Istruzioni per l'uso*, EDB, Bologna 2021, 63-82, qui 77-82.

tarsi; parlarsi e ascoltarsi. Non si tratta di raccogliere opinioni, no. Non è un'inchiesta, questa; ma si tratta di ascoltare lo Spirito Santo, come troviamo nel libro dell'Apocalisse: «Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (2,7). Avere orecchi, ascoltare, è il primo impegno. Si tratta di sentire la voce di Dio, cogliere la sua presenza, intercettare il suo passaggio e soffio di vita.

In ascolto della voce dello Spirito. È questa la grande sfida. Stiamo vivendo un momento di discernimento «spirituale-ecclesiale» e siamo invitati a introdurci a questi momenti ecclesiali con la preghiera prevista dal Sinodo, la stessa che dal VII secolo è in uso nell'*Ordo Synodi*, con cui anche le varie sessioni del concilio Vaticano II si sono aperte, la preghiera dell'*Adsumus, Siamo qui!* Questa preghiera rimanda a un duplice aspetto del senso del Sinodo: la dimensione penitenziale per cui chiedere perdono dei peccati della Chiesa tutta, e la fiducia nell'azione dello Spirito che rende possibile la conversione e illumina i cuori e le menti, facendo nuove tutte le cose.² Queste prime coordinate richiamano il primato di Dio nella storia col suo Spirito e il mettersi in ascolto dello Spirito verso un *novum* da scoprire.

La nostra riflessione prevede tre tappe su: cos'è il processo sinodale, chi è la comunità parrocchiale oggi, cosa lo stile sinodale può dire alle nostre comunità.

2. Cosa non è il processo sinodale?

Iniziamo con un approccio al «negativo» per fotografare quanto ci è chiesto di vivere.

2.1. Il Sinodo non è una moda di papa Francesco

Il sinodo è un istituto giuridico antico che trae le sue origini dagli albori della vita apostolica, nel libro degli Atti e riconfigurato con il Vaticano II. Si tratta di una riunione dei «rappresentati» dell'episcopato, eletti dalle conferenze episcopali o nominati dal papa, per tale motivo non gode della «piena espressione della collegialità», come il concilio ecumenico. Nella costituzione apostolica del 2018 *Episcopalis communio* papa Francesco ha rivisitato la prassi sinodale trasformandola da un evento celebrativo solo dei vescovi – come previsto da Paolo VI – in un «processo», cioè in un percorso a tappe dove tutti i battezzati sono

² Cf. G. RUGGIERI, «Per una Chiesa sinodale», in MELLONI (a cura di), *Sinodalità. Istruzioni per l'uso*, 13-31, qui 26-28.

coinvolti, attuando un capovolgimento della piramide, ma anche in uno «stile ecclesiale». Una novità è che le conclusioni che emergono dall'assemblea sinodale sono autorevoli tanto da avere dignità di magistero se il papa le accoglie e le suggella con la sua autorità in comunione con i vescovi.³

Nella storia ci sono stati sinodi permanenti anche a Roma, mentre in Oriente tale istituto è rimasto. Nell'Occidente c'è stato lo spostamento dell'asse da una gestione «collegiale» a una gestione «monarchica/personale», come dimostra lo sviluppo storico del ministero petrino del papa.⁴ Il lungo cammino gestazionale dell'autorità e identità della Chiesa ha avuto il primo step nel primato del papa (Vaticano I, *Pastor aeternus*), il secondo nella sacramentalità e collegialità dei vescovi (Vaticano II, *Lumen gentium* [LG], nn. 19, 21, 22), ora raggiunge finalmente in senso pieno e autentico tutti i fedeli, tutti i battezzati (una sorta di appendice al Vaticano II, o un Vaticano III dislocato?). L'insieme dei battezzati, e non più solo il papa e i vescovi, è il segno che fa conoscere e lo strumento che fa fare esperienza della persona concreta di Cristo. Questo è il principio teologico del cammino sinodale e in questo si fonda il motivo di questo cammino. Francesco conia la nozione di «santo popolo fedele di Dio pellegrino ed evangelizzatore» (*Evangelii gaudium* [EG], n. 111), formato da «discepoli missionari». Riprendendo LG 12 afferma:

In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge a evangelizzare. [...] Dio dota la totalità dei fedeli di un istinto della fede – il *sensus fidei* – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio. La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione (EG 119).

Una Chiesa popolo di Dio pellegrino che, guidata dallo Spirito, in ascolto della Parola, discerne la volontà di Dio e i segni dei tempi. È un popolo «carismatico», cioè arricchito di tanti doni spirituali, talenti e ministeri per edificare nella carità la stessa Chiesa. Pertanto i soggetti del cammino sinodale sono tutti i battezzati i quali, come ricorda il papa in occasione del 50° dell'istituzione del sinodo, partecipano della

³ Cf. FRANCESCO, Costituzione Apostolica *Episcopalis communio*, 15 settembre 2018, art. 18, §1 e §2.

⁴ Cf. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 2 marzo 2018, n. 25.

«funzione profetica di Cristo, secondo un principio caro alla Chiesa del primo millennio: «Quod omnes tangit ab omnibus tractari debet».

Può essere illuminante quanto offerto in maniera sintetica dalla Commissione teologica internazionale su *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, che al n. 70 afferma:

a) La sinodalità designa innanzitutto *lo stile* peculiare che qualifica la vita e la missione della Chiesa, esprimendone la natura come il camminare insieme e il riunirsi in assemblea del Popolo di Dio convocato dal Signore Gesù nella forza dello Spirito Santo per annunciare il vangelo. Essa deve esprimersi nel modo ordinario di vivere e operare della Chiesa. Tale *modus vivendi et operandi* si realizza attraverso l'ascolto comunitario della Parola e la celebrazione dell'eucaristia, la fraternità della comunione e la corresponsabilità e partecipazione di tutto il Popolo di Dio, ai suoi vari livelli e nella distinzione dei diversi ministeri e ruoli, alla sua vita e alla sua missione.

In questa logica comprendiamo che la sinodalità si esprime anche a livello istituzionale come realizzazione a livello locale, regionale e universale, sotto la guida dei pastori. In merito alla parrocchia si afferma:

83. La parrocchia è la comunità dei fedeli che realizza in forma visibile, immediata e quotidiana il mistero della Chiesa. In parrocchia si apprende a vivere da discepoli del Signore all'interno di una rete di relazioni fraterne nelle quali si sperimenta la comunione nella diversità delle vocazioni e delle generazioni, dei carismi, dei ministeri e delle competenze, formando una comunità concreta che vive in solido la sua missione e il suo servizio, nell'armonia del contributo specifico di ciascuno.

84. In essa sono previste due strutture di profilo sinodale: il Consiglio pastorale parrocchiale e il Consiglio per gli affari economici, con la partecipazione laicale nella consultazione e nella pianificazione pastorale. Appare in tal senso necessario rivedere la normativa canonica che attualmente soltanto suggerisce la costituzione del Consiglio pastorale parrocchiale rendendola obbligatoria, come ha fatto l'ultimo Sinodo della Diocesi di Roma. L'attuazione di una effettiva dinamica sinodale nella Chiesa particolare chiede inoltre che il Consiglio pastorale diocesano e i Consigli pastorali parrocchiali lavorino in modo coordinato e siano opportunamente valorizzati.

Il papa, in occasione del summenzionato incontro del 30 gennaio 2021, così riferiva:

Solo ritrovando il senso di comunità, ciascuno potrà trovare in pienezza la propria dignità. [...] Questo è il tempo per essere *artigiani di comunità* aperte che sanno valorizzare i talenti di ciascuno. È il tempo di comunità missionarie, libere e disinteressate, che non cer-

chino rilevanza e tornaconti, ma percorrano i sentieri della gente del nostro tempo, chinandosi su chi è al margine.

Il cammino sinodale messo in atto ha come tema l'identità della Chiesa, della comunità cristiana, declinato nei tre processi da valorizzare e potenziare: comunione, partecipazione e missione.

2.2. Il sinodo non è un'esperienza di «democratizzazione della Chiesa»

Si tratta non di un «evento celebrativo», una *convention* dei leader ecclesiali, ma di un processo di discernimento comunitario svolto a più livelli (locale, nazionale, universale). Il papa in *Evangelii gaudium* richiama il principio che «il tempo è superiore allo spazio»: c'è bisogno di tempo per discernere, capire, quindi decidere e darsi una direttiva, ma tutti insieme. G. Ruggieri rileva due fraintendimenti: l'interpretazione del sinodo come strumento di governo «rappresentativo del popolo» per legiferare e governare; e il vedere nel sinodo un parlamento dove si ricerca la maggioranza, le alleanze per governare.⁵ «L'autorità di un Sinodo non risiede nel fatto che l'assemblea decisionale è delegata dalla base ecclesiale, ma nel fatto che in essa si "ri-presenta", grazie allo Spirito, il Cristo stesso».⁶ Al *sensus fidelium* che anima il processo sinodale si deve sempre associare il *consensus fidelium*, ossia la «ricezione», il sentire *cum Ecclesia*, la comunione spirituale che sgorga in un'adesione cordiale, profonda, che non esprime il parere di una parte o fazione, ma appartiene a tutta la famiglia ecclesiale. Per questo motivo il «luogo teologico per antonomasia» della vita sinodale è l'eucaristia, dove si ha la precipua manifestazione della Chiesa comunione, come ricorda il concilio in *Sacrosanctum concilium*, n. 26, fonte e culmine della vita spirituale ed evangelica dei discepoli missionari.

La finalità di questo cammino sinodale non è il buon funzionamento delle istituzioni ecclesiali o la sua riorganizzazione interna, ma ricercare cosa Dio vuole dalla comunità tutta oggi.⁷ A differenza della

⁵ La differenza tra sinodo e democrazia viene ricondotta a vari fattori dal teologo Ratzinger in uno studio degli anni '70 poi riedito nel 2005 (*Democratizzazione della Chiesa?*). Per lui la democrazia è un mezzo per il benessere del popolo e il buon funzionamento delle istituzioni garantisce il benessere dello Stato, ma la Chiesa è di altra natura, è comunione gerarchica non aggregazione/associazione dal basso.

⁶ G. RUGGIERI, *Chiesa sinodale*, Laterza, Roma-Bari 2017, VII.

⁷ Cf. J. RATZINGER, «Democratizzazione della Chiesa?», in J. RATZINGER – H. MAIER, *Democrazia nella Chiesa. Possibilità e limiti*, Queriniana, Brescia 2005, 5-54, qui 21. Egli considera la migliore forma di governo l'anarchia, in quanto permette alla democrazia di uscire dal vile meccanismo delle fazioni, in quanto ognuno è chiamato diretta-

democrazia, nella Chiesa il criterio non è rappresentativo ma ri-presentativo, cioè rendere presente Cristo nella storia, nella vita concreta, e si fonda su una dimensione sacramentale: il battesimo, meglio i sacramenti dell'iniziazione cristiana e l'ordine sacro.⁸

Eppure, dalle forme di democrazia la Chiesa e il Sinodo possono imparare molto: l'ascolto di tutti, soprattutto di tutti i laici, di tutte le persone anche poste ai margini (i poveri, grande novità!), delle donne (finalmente!), il confronto e la corresponsabilità, pur sapendo che nella comunione ecclesiale c'è una distinzione di servizi e di livelli di responsabilità. Tutta la Chiesa svolge la missione apostolica, ma non tutti occupano il posto degli apostoli! Ascoltare lo Spirito, ascoltarsi, discernere e decidere, agire sono le tappe di un processo che esige la consapevolezza di essere tutti sulla stessa barca e tutti responsabili della Chiesa, anche se con mansioni differenti e complementari. A. Borrás afferma che nel sinodo come nei vari organismi di partecipazione siamo chiamati a «elaborare una decisione» (*law making*) anche se solo i pastori sono incaricati di prendere una decisione (*law taking*).⁹ Se comprendiamo bene il valore del termine «autorità», da *augeo, auctor*, cioè rendere attore, chi ha la responsabilità prima nella Chiesa, ha autorità e il ministero apostolico, è chiamato a rendere attore della vita ecclesiale ogni suo membro per svolgere la missione apostolica, anche nelle decisioni, valorizzando le competenze specifiche e le qualità dei laici, purché il tutto nasca dall'amore sincero per la comunità cristiana, altrimenti il rischio è di scadere in forme di gerarchismo, clericalismo o popolatria.¹⁰ Il papa dice che il contrario della sinodalità è il clericalismo.¹¹

3. Quale parrocchia?

Come rilevava saggiamente Congar, è necessario distinguere tra la struttura conciliare e sinodale della Chiesa e le istituzioni conciliari e

mente in causa con la sua libertà e responsabilità a edificare il bene comune. Questo lo è fors'anche per la Chiesa (cf. *ivi*, 11)?

⁸ Così si esprimeva mirabilmente Cipriano: «Nihil sine episcopo, nihil sine consilio vestro, nihil sine consensus plebis» (*Epistola* 14,4). Non ci può essere vita ecclesiale senza il vescovo, senza il consiglio di tutti i presbiteri, diaconi e ministri, e senza il consenso di tutti i fedeli che accolgono quanto deciso.

⁹ Cf. A. BORRÁS, «Soltanto consultivo? Sul valore del consigliare nella Chiesa», in *Rivista del Clero italiano* 97(2016), 388.

¹⁰ Cf. U. SARTORIO, «Sinodalità e democrazia. Intrecci, analogie e contaminazioni», in *Rivista del Clero italiano* 102(2021), 532-534.

¹¹ Cf. FRANCESCO, *Lettera al cardinale M. Ouellet, presidente della Pontificia commissione per l'America Latina*, 19 marzo 2016; D. MARMION, «Una Chiesa che ascolta», in MELLONI (a cura di), *Sinodalità. Istruzioni per l'uso*, 83-106, qui 88-92.

sinodali di cui la Chiesa si è servita in forme storiche e funzionali durante l'arco dei secoli.¹² La grande domanda che emerge è prima di tutto chi è la comunità oggi, quale volto ha, come si configura. Senza questa ricerca sull'identità della comunità non riusciremo nemmeno a comprendere il senso di una sinodalità nella vita parrocchiale, né a coglierne la portata strutturale e generativa che essa può offrire.

3.1. Parrocchie in cerca d'identità

Oggi il volto delle nostre parrocchie si è enormemente riconfigurato. Ormai ci troviamo in Europa di fronte all'arretramento o fine della civiltà parrocchiale, come la definisce Theobald,¹³ ossia la fine di una forma di cristianesimo sociale che aveva nella parrocchia una configurazione «distrettuale» sul territorio, facendo coincidere l'appartenenza civile e religiosa. In Italia questo processo di esculturazione del cristianesimo è più lento in quanto la parrocchia continua a svolgere il ruolo di agenzia dei servizi religiosi, c'è ancora una parziale forma di appartenenza e di attesa nei confronti delle parrocchie del territorio, magari ricercando quelle che offrono determinati «servizi» secondo parametri variabili legati o alla mobilità della famiglia, alla scuola, alle attività collaterali (educative, associative, ludiche...), o per il clima di accoglienza o la cura della vita liturgica. Di fatto, più che configurarsi come «luogo di missione» le parrocchie per molti aspetti continuano a essere delle «stazioni di servizio».

Sempre Theobald rileva anche che la cultura europea è segnata dal «riciclare i rifiuti», ossia «rivalorizzarli e riutilizzarli». Infatti, molti europei si definiscono ancora cristiani per quei valori condivisi di matrice cristiana, pur non avendo più il retroterra teologico e spirituale di un tempo. Avvertono un certo bisogno di spiritualità, in controtendenza rispetto alla cultura secolarizzata, ma con percorsi ed esperienze che hanno soprattutto un rimando a un benessere psicofisico.¹⁴ Tale bisogno di spiritualità non si configura più come appartenenza a un gruppo religioso in maniera chiara, ma si cerca di «assemblare», secondo lo stile Ikea, elementi diversi per realizzare la propria «casa spirituale», bypassando lo «stile» ecclesiale con una dottrina, una liturgia e una morale

¹² Cf. Y.M. CONGAR, «Struttura o regime conciliare della Chiesa», in *Concilium* 7(1983), 15-26.

¹³ Cf. C. THEOBALD, *Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma*, EDB, Bologna 2019, 81.

¹⁴ Cf. ID., *L'Europe, terre de mission. Vivre et penser la foi dans un espace d'hostilité messianique*, Cerf, Paris 2019, 12.

ben definite. Tutto questo si associa a una cultura della libertà e autonomia che ritroviamo dal mondo web alla vita sociale.

La presenza massiccia di persone che vivono una spiritualità personalizzata, che potremmo definire come una «terra di mezzo», rappresenta un'importante sfida pastorale per la Chiesa, per «uscire» dal recinto sacro e imparare ad abitare la diversità di vita, di sensibilità, e aiutare a riconoscere la buona notizia che già abita la loro storia. Ormai siamo fuori dalla civiltà parrocchiale. Non è la fine del cristianesimo, ma di un certo tipo di cristianesimo e un certo stile di vivere la fede nella società. Si tratta di passare da una fede per «convenzione» a una fede per «convizione». Questo comporta anche un ripensamento della missione che non riguarda solo alcuni Paesi, ma tutto il mondo. La Chiesa riscopre la sua missione vicaria e strumentale e riduce una certa forma di cristianesimo che occupava spazi, a favore di uno stile di presenza negli ambiti di vita della gente comune, delocalizzando la missione evangelizzatrice dalle chiese e oratori ai luoghi di vita. Pertanto, la parrocchia non è chiamata più a ospitare e accogliere gli altri, integrandoli, bensì a lasciarsi accogliere, a essere ospitata lì dove gli altri vivono e operano, nell'interesse per l'umano c'è la via dell'evangelizzazione. Comunità che da centri di servizi diventano realtà al servizio di tutti nel territorio dove si vive.¹⁵

In questo scenario la *mission* delle nostre Chiese si riconfigura, da «sentinelle» che vegliano a «esploratori» che non hanno paura di mettersi in gioco, di affrontare le tempeste e le avversità, di uscire dalle proprie frontiere, come il papa ricordava nel famoso discorso al convegno di Firenze del 2015.

Oggi il rischio è quello di pensare alle nostre comunità solo per la forma organizzativa (unità pastorali, rimodellamento delle parrocchie nel territorio), di fatto è solo l'aspetto «funzionale», spesso legato più alla carenza di clero che all'esercizio di discernimento comunitario sull'identità stessa del cristianesimo nell'attuale contesto culturale, accogliendo le provocazioni che anche la stessa pandemia ci ha chiesto inevitabilmente di vivere.¹⁶

Una consapevolezza sempre maggiore che si è radicata nella vita delle nostre parrocchie è il bisogno di tornare all'essenziale, di fare una sana cura dimagrante delle varie attività per riconoscere nell'annuncio e formazione, nella carità operosa e nella vita liturgica e nella preghiera gli assi portanti della vita pastorale. Di fatto per riconfigurare la comu-

¹⁵ Cf. ID., *Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma*, EDB, Bologna 2019, 240-244.

¹⁶ Cf. E. BIEMMI, «La parrocchia: solida, liquida o... processuale?», in *Settimana-News* (online), 1.

nità parrocchiale appare necessaria una seria consapevolezza dell'identità discepolare e missionaria del laicato. Ancora oggi la parrocchia si identifica con:

- i collaboratori del parroco, o coloro che svolgono un ministero in parrocchia o un percorso formativo (comunità ministeriale);
- l'assemblea eucaristica domenicale e festiva (comunità liturgica);
- l'insieme dei battezzati che vivono in un territorio (comunità battesimale).

3.2. Parrocchie liquide e processuali

La crisi pandemica ci ha messo di fronte a una riconfigurazione della parrocchia, con assenze aumentate, «traslochi» anche di alcuni presenti in passato, compresi non pochi catechisti, un volto di comunità dalle molteplici forme di appartenenza, inclusi coloro che abitano la «terra di mezzo», ossia vivono con una certa sospensione e incertezza la loro relazione con la comunità e con la fede.

Eppure, nei vangeli scorgiamo che oltre al gruppo «configurato» degli «apostoli e discepoli» ci sono le «folle» senza volto e senza nome, ma non prive della loro dignità, che sono attratte da Gesù, si relazionano a lui, vivono una certa «frequentazione», ma senza un'appartenenza «configurata» secondo i parametri nostri. Questo dato ha indotto una teologa francese, V. Le Chevalier, a richiamare l'assioma di Sequeri della duplice esperienza di fede: quella della *coscienza credente* e della *fede confessante*, o della fede elementare e fede cristica.¹⁷ La maggior parte dei battezzati sono assenti dalle nostre celebrazioni e vite parrocchiali, non sono praticanti, eppure non possiamo disconoscere la loro fede elementare. Nei secoli si è identificata la pratica o l'astensione dalla messa domenicale come criterio di appartenenza ecclesiale e di credenza o non credenza.¹⁸ Da questo emerge il passaggio dal termine «fedele» a quello di «praticante», e i laici diventano veri e propri «funzionari attivi» della Chiesa, con un ruolo ben determinato, una sorta di catego-

¹⁷ Cf. V. LE CHEVALIER, *Credenti non praticanti*, Qiqajon, Magnano 2019, 116-122.

¹⁸ Cf. *ivi*, 32-33. Le Chevalier distingue cinque livelli: 1) i separati dalla Chiesa; 2) i «conformisti stagionali» che vanno in chiesa solo per i riti di passaggio (battesimi, prime comunioni/cresime, matrimoni, funerali); 3) «i praticanti irregolari», che solitamente chiamiamo i «pasqualini e natalini», che vengono in chiesa per le grandi festività; 4) «i praticanti regolari» della messa domenicale; e 5) i «devoti», che anche in settimana partecipano all'eucaristia e sono impegnati a livello ecclesiale. Questa divisione «classica», che risale a uno studio del 1933 di Le Bras, ci aiuta a comprendere che la vita dei laici è stata «eucaristizzata». Un dato sociologico è diventato teologico (*ivi*, 37-38).

ria privilegiata che di fatto è assente dal mondo «laico» comunemente inteso. Ma Halík ricorda:

Dov'è la Galilea di oggi, dove possiamo incontrare il Cristo vivente? La ricerca sociologica indica che nel mondo il numero di quelli che io chiamo i «residenti» (dwellers), cioè coloro che s'identificano fino in fondo con la forma tradizionale di religione, ma anche coloro che dichiarano un ateismo dogmatico, è in diminuzione, mentre stanno aumentando i «cercatori» (seekers). Inoltre, ovviamente, è in aumento il numero degli «apatei», gli indifferenti, persone a cui delle questioni religiose o della risposta tradizionale non importa assolutamente nulla.

La principale linea di divisione non è più fra quanti si considerano credenti e quanti si considerano non credenti. Vi sono «cercatori» fra i credenti (coloro per i quali la fede non è un «retaggio», ma una «via») e fra i non credenti, che respingono i concetti religiosi proposti loro da quanti li circondano, ma provano comunque il desiderio di qualcosa che soddisfi la loro sete di significato. Sono convinto che la «Galilea di oggi», dove dobbiamo cercare Dio, che è sopravvissuto alla morte, sia il mondo dei cercatori.¹⁹

La nostra Galilea è quella dei cercatori di Dio, come erano le folle che attorniavano Gesù. Non esistevano solo gli apostoli e i discepoli destinatari di una chiamata esplicita, c'erano anche le folle con cui tanto ha interagito e di cui si è preso cura nutrendone compassione.²⁰ Si tratta di personaggi a cui Gesù chiede di tornare nel quotidiano («Va', la tua fede ti ha salvato»). Si avverte il bisogno di compiere un passaggio da una «ordinaria» attenzione primaria, fors'anche unica, alla cura dei «fedeli/praticanti» che incontriamo nella celebrazione domenicale verso i «fedeli» che conservano la fede e la esprimono in maniera differente, meno istituzionalizzata (o «canonica») e non legata all'assidua frequentazione. Questi credenti sono, dice papa Francesco in EG 14, «persone battezzate che però non vivono l'esigenza del battesimo, non hanno un'appartenenza cordiale alla Chiesa e non sperimentano più la consolazione della fede. La Chiesa, come madre sempre attenta, si impegna perché esse vivano una conversione che restituisca loro la gioia della fede e il desiderio di impegnarsi con il vangelo». Così l'autrice francese afferma:

Imparare a essere ospiti poveri, accolti in quelle storie di fede o di semplice credenza silente significa diventare testimoni del lavoro

¹⁹ T. HALÍK, *Il segno delle chiese vuote. Per una ripartenza del cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2020, 12-13.

²⁰ Cf. LE CHEVALIER, *Credenti non praticanti*, 58.

sotterraneo che spinge quei genitori a chiedere il battesimo anche se non pensano (ancora) a una catechesi in seguito, o che convince quei fidanzati a chiedere il sacramento del matrimonio anche se i loro motivi ufficiali, coscienti, si riducono a questioni di festa o di diplomazia familiare.²¹

L'atto di credere può essere solo elementare, solo successivamente, magari con un cammino personale (e comunitario) potrà raggiungere un livello di consapevolezza e coinvolgimento responsabile con un'adesione più confessante e impegnata. Questa dimensione ecclesiale potrebbe non avvenire mai, mentre quei riti di passaggio, quelle situazioni limite che possono vivere e nelle quali intercettare l'esperienza di fede di una comunità o di un suo rappresentante si presentano come soglie di vangelo, pasque esistenziali nelle quali agisce misteriosamente la Pasqua di Cristo. Non si tratta dei «cristiani anonimi» di K. Rahner, ma di veri battezzati che hanno bisogno di venire a contatto con una comunità che vive la mistica dell'accoglienza e della fraternità, di un'umanità che sia il primo e fondamentale «sacramento» dell'incontro con la fede e possano sperimentare l'ascesi della testimonianza, la fatica carica di speranza e gioia di essere credenti credibili, testimoni attraenti, compagni di viaggio. Questo esige un'adulità della fede da parte dei credenti «praticanti», impegnati nella vita ecclesiale, con un investimento di energie a fondo perduto, magari non riuscendo a integrare nella comunità tante persone incontrate, ma dando loro la possibilità di far risuonare le stesse parole dei discepoli di Emmaus dopo quell'incontro fatidico: «Non ci ardeva forse il cuore...?».

Di fronte a questo scenario complesso, come ripensare la comunità parrocchiale in termini missionari? Arnaud Joint-Lambert associa il termine «parrocchia» all'aggettivo «liquido», che Z. Bauman nel 2000 aveva usato per indicare la modernità e poi Pete Ward nel 2002 la Chiesa, e afferma che le nostre comunità parrocchiali hanno perso quella «solidità» che le caratterizzava come punti di riferimento e cercano una nuova configurazione, un nuovo stile.²² Di fronte a una situazione così pluriforme e complessa l'autore propone:

La City è una zona attrattiva, densa, dinamica, dove si mescolano impiegati e passanti (turisti e clienti). In tale contesto appaiono luoghi aperti a tutti, descritti come «oasi di silenzio», «luoghi di maturazione della fede», «luoghi di pausa». Le Citykirchen sono sia una Chiesa (non-parrocchiale o deparrocchializzata) allestita in modo

²¹ *Ivi*, 87.

²² A. JOINT-LAMBERT, «Verso parrocchie "liquide"? Nuovi sentieri di un cristianesimo "per tutti"», in *La Rivista del Clero italiano* 96(2015)3, 209-223, qui 211.

particolare secondo la finalità del progetto o con spazi propri, sia una costruzione adattata al progetto.²³

L'attenzione sarebbe posta in modo speciale alla pastorale degli eventi (culturali e spirituali) per favorire momenti di preghiera personale e comunitaria con la possibilità di accompagnamenti personalizzati, a cui aggiungere la prassi delle «parrocchie solide o tradizionali» per i passaggi di vita (battesimi, prime comunioni, cresime, matrimoni, funerali...) e l'eucaristia domenicale.²⁴ Sorge comunque spontaneo l'interrogativo sull'identità comunitaria e sul senso di appartenenza, mentre permane la logica del «servizio spirituale».

Una seconda ipotesi avanzata è quella della «parrocchia con una stabilità processionale o processuale», proposta da V. Rosito, il quale prende le distanze dalla precedente impostazione sostenendo che

le *Citykirchen* in Germania e le *maisons d'Église* in Francia si propongono per esempio come luoghi di sosta spirituale per pendolari, turisti e passanti che attraversano i centri direzionali delle grandi città. [...] La parrocchia non può limitarsi a diventare più «liquida» per incontrare le richieste di chi scorre nei flussi del pendolarismo urbano. Essa conserva una qualità da riscoprire e valorizzare: l'ambivalenza. Il verbo greco *paroikein* è portatore di due significati apparentemente contraddittori, ma fecondamente complementari. Nel senso più comune *paroikein* significa vivere insieme ad altri, risiedere vicino o in prossimità di altre persone. Lo stesso verbo però viene quasi sempre impiegato nei testi biblici per indicare l'atto del peregrinare e quindi l'essere forestiero; *paroikein* significa anche essere viandante e straniero. Comunità di residenza e di cammino, espressione della *stabilitas* ed esercizio di estraneità, luogo solido e accogliente che tuttavia conserva la mobilità di una tenda: sono queste le polarità che non possono mancare nella riconfigurazione pastorale della parrocchia davanti ai mutamenti urbani.²⁵

Di fatto emerge che la parrocchia vive il territorio non secondo la logica della densità della popolazione, ma della «densità relazionale» che rende abitato e vivibile quello spazio e permette agli abitanti di creare relazioni, legami, interazioni, appartenenze e corresponsabilità. In questo scenario si colloca la parrocchia oggi.

²³ *Ivi*, 212.

²⁴ Per riferimenti maggiori si veda il secondo articolo di Biemmi summenzionato (nota 16) e quello dello stesso Joint-Lambert.

²⁵ V. ROSITO, «La parrocchia nella città che cambia», in *Rivista del Clero italiano* 99(2018)6, 454-464, qui 461.

4. Cosa la sinodalità può offrire di nuovo e costitutivo alle nostre parrocchie?

L'attenzione del cammino sinodale è posta sull'ascolto dei soggetti implicati (cf. *Vademecum per il Sinodo sulla sinodalità*, n. 1.1): gli operatori pastorali, i ragazzi del catechismo, i giovani, le famiglie, gli anziani e gli ammalati, i vari membri della comunità, i bisognosi che incontriamo nelle nostre attività caritative, anche i lontani e le agenzie culturali e sociali presenti nel territorio.²⁶ Il primo modo di attivare un processo sinodale nelle nostre parrocchie è il coinvolgimento degli organismi di partecipazione (consigli pastorali e affari economici, direttivo di associazioni o movimenti...) e mettersi in ascolto di loro per comprendere cosa il vangelo e la vita di fede possono offrire agli uomini e alle donne di oggi e come attivare dinamiche di conversione e di corresponsabilità. Questo comporta anche il ripensare e riconfigurare la parrocchia come comunità, realtà complessa con una pluralità di livelli di corresponsabilità, delocalizzando le attività da spazi fisici (i soli locali parrocchiali) al territorio (le case, i luoghi di vita...) nella logica di un'incarnazione del vangelo che si rende presente attraverso i membri della comunità nei vari contesti come fermento e seme di umanità nuova, in continuità con LG 31.

Tra i molteplici elementi che il Sinodo può offrire, cinque attenzioni appaiono prioritarie per un discernimento ecclesiale.

4.1. Recuperare lo stile di Gesù

La sinodalità è «forma, stile e struttura della Chiesa» afferma il *Documento preparatorio* al n. 2. Lo «stile» è associabile alla logica estetica, in ambito artistico, letterario, ma è stato soprattutto C. Theobald a usare questo termine in ambito teologico negli ultimi anni.²⁷ Il cristianesimo non è semplicemente un insieme di dottrine e di norme morali, ma è una «forma di vita», dove la concordanza tra «forma» e «contenuto» permette di riconoscere l'integralità della fede cristiana. A riguardo

²⁶ Cf. *Documento preparatorio* del Sinodo [DP], n. 12; COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, n. 6. Il DP al n. 9 così afferma: «All'interno di questo contesto, la sinodalità rappresenta la strada maestra per la Chiesa, chiamata a rinnovarsi sotto l'azione dello Spirito e grazie all'ascolto della Parola. [...] Una Chiesa capace di comunione e di fraternità, di partecipazione e di sussidiarietà, nella fedeltà a ciò che annuncia, potrà mettersi a fianco dei poveri e degli ultimi e prestare loro la propria voce (*Unitatis redintegratio*, n. 6; cf. EG 26)».

²⁷ Cf. C. THEOBALD, *Il cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità*, voll. 1-2, EDB, Bologna 2009; ID., «Il cristianesimo come stile», in *Regno-attualità* 52(2007)14, 491-501.

san Benedetto nella sua *Regola* diceva ai monaci di pregare «in modo che il nostro spirito concordi con la nostra voce» (19,7). La corrispondenza voce/parole e azioni/intenzioni è riscontrabile in maniera piena in Gesù, dove con gesti e parole ha rivelato al mondo in maniera familiare il volto di Dio che è Padre (cf. *Dei verbum*, n. 2).²⁸

Il cammino sinodale chiede di confrontarci con lo stile evangelico di Gesù, il nuovo umanesimo inaugurato da lui, e di verificarci sull'assonanza o meno che ha il nostro stile credente personale e comunitario con il suo. Lo stile di Gesù è caratterizzato dall'autenticità; dalla sua ospitalità o empatia con l'altro; dalla libertà rispetto al dono di sé per il bene altrui, fino al martirio, ovvero la sua «santità» che non crea distanza ma partecipazione.²⁹ Ripartire dallo stile gesuano significa per noi Chiesa, e nello specifico per le parrocchie, riscoprire l'autenticità o credibilità del nostro essere credenti; il nostro coinvolgerci nelle vicende umane di oggi, facendoci ospitare nella vita delle persone che incontriamo con delicatezza e in punta di piedi bussare alla porta del cuore delle persone per essere accolti e condividere un pezzo di vita.³⁰

Di fatto la parola «stile» richiama il latino *stilus*, ossia il punteruolo usato per incidere le lettere sulla tavoletta di cera. Da qui, per metonimia, le nostre parrocchie sono chiamate a un sano discernimento sul «come» il vangelo e l'eucaristia «stanno incidendo» sulla vita dei credenti e delle nostre comunità; ma anche su come le parrocchie «incidono» sulla vita delle persone e del territorio. È anche doveroso chiedersi cosa sta impedendo agli uomini e alle donne di oggi, ai ragazzi e giovani di riconoscere il Cristo attraverso le nostre comunità e cosa i «lontani» chiedono alle nostre parrocchie.

4.2. La relazione personale con Gesù

Un secondo elemento fondamentale è mettere al centro dell'azione missionaria la relazione personale e comunitaria con Gesù. Spesso nella catechesi abbiamo avuto un approccio nozionistico o etico alla fede: sapere delle verità, delle preghiere o fare delle cose. La proposta delle *Citykirchen* ci rimanda a un bisogno di spiritualità, ma che va colto in

²⁸ Cf. M. SEMERARO, «Testimoniare la fede in stile sinodale», in MELLONI (a cura di), *Sinodalità. Istruzioni per l'uso*, 47-62, qui 48.

²⁹ Cf. THEOBALD, «Lo stile cristiano», 73-77; LE CHEVALIER, *Credenti non praticanti*, 32-38.

³⁰ Papa Francesco a Firenze diceva a tutti noi di assumere tre «sentimenti o atteggiamenti», ossia l'umiltà come quella di Cristo, il disinteresse, ossia l'uscita dal narcisismo autoreferenziale, e la beatitudine, propria di chi «conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede».

un bisogno primario di relazione personale, diretta e concreta con la persona di Gesù, attraverso e all'interno di una comunità che precede, accompagna e va oltre l'esperienza personale di fede. Il papa ci ricorda:

Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o *kerygma*, che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale. [...] Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti». Quando diciamo che questo annuncio è «il primo», ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti. Per questo anche «il sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato» (EG 164).

Il cammino sinodale è un cammino di verifica per ascoltare quanto le nostre prassi pastorali, a iniziare dalle catechesi, dalle nostre liturgie o attività di carità, favoriscano una relazione autentica, personale ed ecclesiale con il Signore. La prima e fondamentale assemblea sinodale è l'eucaristia domenicale quando la parrocchia si unisce in ascolto della Parola, nutrendosi di Cristo per discernere cosa lo Spirito ci chiede di vivere oggi. La consapevolezza della centralità dell'assemblea eucaristica è la condizione per un'autentica conversione sinodale.

4.3. Le relazioni e l'appartenenza ecclesiale

La sinodalità richiama il «camminare insieme» come l'origine del termine «sinodo» rievoca, ma anche il sentirci *syonodoi/conviatores*, compagni di viaggio.³¹ Oggi possono rivitalizzare l'identità delle nostre comunità le relazioni e l'appartenenza. In un contesto spesso frammentato, diviso, frenetico, dove si offrono servizi e si mettono a frutto competenze, si rischia di dimenticare il principio proprio dell'essere ecclesiale, quello dell'incarnazione, dell'essere con, come l'Emmanuele, essere con gli altri, prim'ancora di «essere per gli altri» con i nostri servizi. Per contrastare la «cultura dello scarto», «la globalizzazione dell'indifferenza», «l'economia dell'esclusione», il papa promuove la

³¹ Cf. IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ad Ephesios* 9,2: PG 5,652.

«cultura dell'incontro», ossia l'etica dell'incontro, la teologia del volto, dello sguardo, il sacramento del contatto con la vita e la storia delle persone che incontriamo nella molteplicità dei contesti di vita, per riscoprire e rilanciare la vita delle nostre comunità. Non basta interagire tra i soggetti, l'agire insieme non è sufficiente.³² Le nostre parrocchie diventano autenticamente sinodali attraverso la dimensione «relazionale» e una mediazione ministeriale dei presbiteri e degli operatori pastorali, in primis dei catechisti, autorevole e generativa di corresponsabilità, capace di ascolto e di compiere scelte condivise, progetti coordinati insieme.

Si avverte il bisogno di incentivare il senso di comunità e di appartenenza, in un clima di fiducia e stima reciproca, che abbatte il muro degli sguardi giudicanti e favorisce l'integrazione e l'interazione della pluralità di sensibilità, vissuti e personalità che caratterizzano i membri del gruppo.³³ Si genera comunità quando i membri si identificano con quella comunità grazie ai sentimenti di affetto e la comunione d'intenti o valori, le relazioni solidali e pro-sociali che favoriscono l'identità morale e civile dei soggetti implicati. La sorgente della generatività delle nostre parrocchie è nella nostra umanità «evangelizzata o cristizzata». La catechesi, la liturgia, il servizio della carità e la fede sono un percorso e un processo di umanizzazione.³⁴ Come il papa ha richiamato nel discorso del 30 gennaio 2021:

È il tempo di comunità che, come il buon samaritano, sappiano farsi prossime a chi è ferito dalla vita, per fasciarne le piaghe con compassione. [...] «Una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza». Quanto riferivo allora all'umanesimo cristiano vale anche per la catechesi: essa «afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria, l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura (Firenze, 10 novembre 2015)».

³² Cf. E. MARTA, «Relazioni e appartenenza alle comunità. Una riflessione opportuna», in *Rivista del Clero italiano* 102(2021)10, 715-727, qui 725-726.

³³ Cf. *ivi*, 722-725.

³⁴ Cf. EG 8: «Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'auto-referenzialità. Giungiamo a essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero».

4.4. Il contesto culturale attuale e i suoi linguaggi

Le nostre parrocchie possono assumere la sfida del processo sinodale mettendosi in ascolto della cultura contemporanea, soprattutto di quella digitale (social, Netflix...) che esige un trasloco a livello cognitivo, riconoscendo nuovi linguaggi e nuove frontiere. Non basta pensare che la catechesi sul web o l'uso dei social sia sufficiente, è necessario entrare nella psicologia di questo mondo e della gente che lo abita.³⁵ Il papa in EG 115 afferma: «La grazia suppone la cultura, e il dono di Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve». Pertanto, mentre in passato «fare esperienza di Dio» significava avere una relazione con un Dio trascendente, oggi l'esperienza religiosa si è spostata nella dimensione psicologica immanente, nell'ambito degli strumenti al servizio del benessere psico-fisico dell'ego, come lo *yoga*, il *fitness*, il *running*, espressione di quella cultura narcisistica e edonistica che mira all'equilibrio interiore più che al coinvolgimento personale e responsabile proprio di una relazione che crea legami (*re-ligio*), impegni.

Ecco la grande provocazione dei linguaggi e la conoscenza della visione antropologica attuale. Non si può limitare la catechesi e la liturgia alla sola comunicazione nozionistica, né collocarla solo all'interno di un modello esperienziale-relazionale di tipo intimistico («il mio Gesù, la mia preghiera, la mia messa...»), ma in quello «ermeneutico-esperienziale». Questo significa che il centro è dato dal rileggere il proprio vissuto alla luce della Parola e della vicenda di Gesù che incontriamo nella liturgia, riconoscersi parte di una storia di salvezza «qui e ora». La grande sfida è quella di considerare l'annuncio e il celebrare come esperienza dell'incontro e della solidarietà, primariamente di Dio nei confronti di ogni uomo, a cui «rispondiamo» con una relazione.³⁶ Inoltre siamo chiamati ad abitare il mondo digitale, anche se molti di noi sono degli «immigrati digitali», come ci ricorda il Direttorio per la catechesi, ripensando profondamente il nostro modo di comunicare.

363. Un *nativo digitale* sembra privilegiare l'immagine più che l'ascolto. Dal punto di vista cognitivo e comportamentale, è in un certo modo plasmato dal consumo mediale a cui è sottoposto, riducendo purtroppo il proprio sviluppo critico. [...] *Multitasking*, ipertestualità [...] Emerge una capacità più intuitiva ed emotiva che analitica. L'arte di raccontare storie (*storytelling*), che utilizza i prin-

³⁵ M. MAGONI, «I linguaggi del sacro e il linguaggio della fede. La catechesi alle prese con le trasformazioni contemporanee», in *Rivista del Clero italiano* 100(2019)10, 654-664, qui 658.

³⁶ Cf. U. MONTISCI, «“Catechesi oggi in Italia”. Un'indagine fotografa la realtà dei catechisti italiani», in *Rivista del Clero italiano* 102(2021)11, 786-798, qui 790-791.

cipi della retorica e un proprio linguaggio adottato dal *marketing*, è considerata dai giovani più convincente e coinvolgente rispetto alle forme di discorso tradizionali. Il linguaggio che ha maggior presa sulla generazione digitale è quello del racconto, piuttosto che quello dell'argomentazione.

4.5. Una comunità sinodale: la via della ministerialità

Un ultimo elemento da cogliere è la natura «ministeriale» della vita comunitaria, che si fonda sul battesimo, o meglio sui sacramenti dell'iniziazione cristiana e non solo sull'ordine sacro. Questo fa emergere il bisogno di ripensare il ministero dei pastori e la ministerialità laicale in chiave sinodale.

C. Theobald sostiene che il prete è chiamato a vivere in una Chiesa della diaspora e il suo ruolo è essenziale per passare da una pastorale della «riproduzione» di un modello «classico» a una missionaria, con il superamento della figura del prete «clericalizzato o episcopalizzato», con forme esteriori di autorità/potere secondo una pastorale di «inquadramento» e tendenzialmente culturale, in quanto appare non solo desueta ma anche dissociata rispetto al contesto nel quale ci troviamo.³⁷

Si dovrà quindi evitare di formare dei preti, che potremmo chiamare «preti-pivot», che fanno soltanto «circondarsi» di fedeli (i *circumstantes* della prima preghiera eucaristica), e favorire la figura del «prete-traghetatore» capace di radunare la comunità *per* inviarla in missione. [...] deve esercitare la sua autorità per autorizzare i fedeli a divenire liberi e autonomi nella fede; deve rendere possibile la concertazione e la sinodalità fra tutti, sapendo far valere la voce evangelica quando non è udita da tal gruppo o da tale comunità, ma accettando anche di udirla egli stesso dalla bocca dell'una o dell'altra persona.³⁸

La differenza sostanziale tra il prete-*pivot* (perno) e il prete-*traghetatore* si colloca nel suo modo di rapportarsi all'interno di una comunità dove si incentivano una pluralità di ministeri, nella logica della sinodalità e della corresponsabilità. Come rilevava già la *Presbyterorum ordinis*, n. 6: «Spetta ai sacerdoti, quali educatori della fede, curare, da sé o per mezzo di altri, che ciascuno dei fedeli sia condotto, nello Spirito Santo, a sviluppare la propria specifica vocazione secondo il vangelo, a praticare una carità sincera e operosa, a esercitare quella libertà con cui Cristo ci

³⁷ Cf. THEOBALD, *Urgenze pastorali*, 246.

³⁸ *Ivi*, 248.

ha liberati». Non esercizio di un potere sulle coscienze, ma un ministero di presidenza della comunità, che deve riformarsi in chiave di accompagnatori spirituali e non di semplici organizzatori di realtà ecclesiali già strutturate.³⁹

Oggi appare necessario ripartire dalla centralità dell'incontro interpersonale che possiamo vivere fuori «dal tempio».⁴⁰ Di fatto il prete è chiamato a essere un *mistagogo* che aiuta a entrare nel mistero della vita spirituale, accompagnando i battezzati a leggere la propria vita come storia di salvezza alla luce della relazione intima, sincera e vitale con Cristo. Questo percorso potrà portare alla formazione della coscienza credente e quindi ad approdare alla vita sacramentale ed ecclesiale, ma solo successivamente.

Appare necessario ripensare il ministero all'interno della parrocchia. Il passaggio dalla visione «martirologica» del prete-curato d'anime, da solo, tipico di alcuni santi del passato, alla riscoperta della vita comunitaria dei preti, inseriti in un presbiterio e in una comunità di fedeli corresponsabili, può essere una risposta alla crisi del mondo clericale. È una questione non solo affettiva, ma di solitudine rispetto alle proprie responsabilità e difficoltà di assolvere i vari impegni. La vita fraterna da sponsorizzare non solo come garanzia della salubrità dello stato sacerdotale, ma come possibilità di sodalizio fra territorio e diversi presbiteri che in solido possono reggere le sorti di alcune comunità dislocate in una stessa zona pastorale con l'ausilio di varie figure ministeriali laicali. Si tratta di un ripensamento in chiave sinodale del ministero ordinato. Questo può incentivare anche lo sviluppo di nuove forme di ministero di governo, o della Parola o di ospitalità per la carità e la diaconia, affidando a laici maturi e formati l'animazione di comunità cristiane.⁴¹

In questa linea si collocano il motu proprio *Spiritus Domini* (10 gennaio 2021) sull'accollato e lettorato anche alle donne e *Antiquum ministerium* (10 maggio 2021) sul ministero del catechista, che al n. 7 afferma:

Non si può negare, dunque, che «è cresciuta la coscienza dell'identità e della missione del laico nella Chiesa. Disponiamo di un numero laicato, benché non sufficiente, con un radicato senso comuni-

³⁹ Cf. G. COLZANI, «La pandemia: da questione sanitaria a scelta antropologica per il futuro. Esperienza della notte e cura del germoglio che spunta», in *Rivista del Clero italiano* 101(2020)7-8, 542-557, qui 554-555.

⁴⁰ Cf. G. ZANCHI, *I giorni del nemico. Il grande contagio e altre rivelazioni*, Vita e Pensiero, Milano 2020, 23-24.

⁴¹ Cf. THEOBALD, *Urgenze pastorali*, 252-253. In parte emerge anche dall'ultima istruzione sulla parrocchia della Congregazione del clero.

tario e una grande fedeltà all'impegno della carità, della catechesi, della celebrazione della fede» (EG 102). Ne consegue che ricevere un ministero laicale come quello di Catechista imprime un'accentuazione maggiore all'impegno missionario tipico di ciascun battezzato che si deve svolgere comunque in forma pienamente secolare senza cadere in alcuna espressione di clericalizzazione.

La consapevolezza di una pluralità di ministeri laicali stabili è frutto di questo rinnovamento della realtà ecclesiale e quindi anche delle parrocchie che spostano l'asse dal centralismo clericale alla comunità, espressione di una pluralità di carismi e ministeri. Inoltre, il ministero affidato ad alcuni laici ha una forte valenza vocazionale per essere segno di quella logica di servizio per promuovere la formazione umana, spirituale, pedagogica e teologica per coordinare, aiutare e formare gli altri fedeli e coloro che svolgono già questi servizi *ad tempus*.

Come i presbiteri, anche i laici sono chiamati a essere dei «rabbdomanti» che cercano nella profondità della vita delle persone e nei vari ambiti di vita il «senso spirituale», la bella notizia di Gesù che già abita la storia di ogni uomo, anche se ancora per molti in forma criptica.⁴² Questo è possibile se si riscopre lo statuto teologico del battezzato non solo in termini individualistici legati all'esperienza personale di salvezza, ma comunitari, sinodali, ossia come incorporazione attiva alla vita della comunità cristiana.⁴³ L'ontologia battesimale è alla base di ogni diversificazione ministeriale compiuta dallo Spirito (cf. 1Cor 12,13), in una differenziazione per i carismi vissuti per edificare la fraternità come servizio.⁴⁴

L'applicazione ai vari soggetti ecclesiali dei *tria munera* da parte del concilio ha offerto un'importante possibilità di pensare a nuove forme di «essere nella Chiesa», ma anche di «essere Chiesa nel mondo». Il sacerdozio comune trova il suo fondamento nella chiamata alla santità (cf. 1Pt 2,5-9), per edificare come pietre vive la comunità dei credenti. La dimensione testimoniale appare come il culto vero (Rm 12,1-2), ragionevole e gradito a Dio attraverso l'offerta di tutta la propria vita, delle proprie attività e del proprio essere che valorizza il culto liturgico. Questa dimensione si apre a nuove forme di declinazioni ministeriali non solo in ambito liturgico, per sostenere e animare le varie comunità, ma anche per la vita spirituale, la preghiera e il ruolo di iniziare alla vita spirituale ad esempio in famiglia.

⁴² Cf. *ivi*, 239.

⁴³ Cf. G. TANGORRA, «Sul fondamento del battesimo», in *Orientamenti pastorali* 68(2020)7-8, 44.

⁴⁴ Cf. Y. CONGAR, *Ministri e comunione ecclesiale*, EDB, Bologna 1973, 21-22.

Il *munus* profetico oggi si esprime nell'annuncio della Parola, la catechesi, nell'impegno dello sviluppo sociale e culturale, nell'educazione dei giovani e nella presenza sui social.⁴⁵ Ogni cristiano è discepolo-missionario e la vita spirituale e la missionarietà sono inscindibili per non incorrere in uno spiritualismo disincarnato o in un annuncio apologetico e gnostico. In tal senso si possono inserire bene anche i ministeri di discernimento nella comunità, le figure di accompagnatori spirituali per le coppie in crisi o con situazioni di fragilità (o «irregolari»).

L'ufficio regale, la corresponsabilità nella vita ecclesiale con stile sinodale, uscendo da una visione clericocentrica, si può esplicitare in varie forme. Dalla cura di parrocchie che non hanno stabilmente dei preti, alla gestione amministrativa, al coordinamento pastorale di alcuni settori come la Caritas, la pastorale scolastica e universitaria, al mondo sociopolitico. In questi ultimi ambiti si nota una forte carenza di presenze significative che possano assumere un ruolo incisivo. Alla base di tutto questo c'è il bisogno di riconoscere la soggettualità dei battezzati come uguali, con un esercizio di autorità fondata sul battesimo e non sulla *potestas* sacra dell'ordine, nella logica della corresponsabilità sinodale (ascolto, discernimento e decisione).⁴⁶ Un'autorità che non ha come compito primario di autorizzare, ma di rendere attori e autori lasciando andare un certo controllo. «Un'autorità generativa che non ha paura delle relazioni asimmetriche, date dalla concretezza della vita, ma che è capace di giocare tale squilibrio a favore della crescita dell'altro, per il bene di tutti. Un'autorità che serve è un'autorità che autorizza allo scopo di accompagnare a diventare soggetto autorevole».⁴⁷ In questa linea anche l'esortazione post-sinodale *Querida Amazonia* del 2 febbraio 2020 richiama il riconfigurare la ministerialità ecclesiale alla luce dei vari contesti culturali (nn. 85-87).

Tutto questo esige un ripensamento della formazione dei ministri ordinati e laicali da vivere insieme, in maniera integrata e integrale. Uomini e donne, preti, religiosi/e, laici, credenti e non credenti impegnati a formarsi insieme, non solo a livello intra-soggettivo ma anche inter-soggettivo, ripartendo dalle relazioni e promuovendo una cultura della comunione e uno stile sinodale.⁴⁸ Pertanto, non si tratta solo di

⁴⁵ Interessante a riguardo quanto il Direttorio per la catechesi pubblicato nel 2020 afferma ai nn. 213-217.

⁴⁶ Cf. THEOBALD, *Urgenze pastorali*, 244-246, 251-253.

⁴⁷ L. TONELLO, «Una più chiara e vissuta corresponsabilità tra battezzati per un nuovo modo di essere Chiesa», in *Orientamenti pastorali* 68(2020)7-8, 40.

⁴⁸ Cf. THEOBALD, *Urgenze pastorali*, 254-263; A. STACCANELLA, «La formazione dei preti e dei laici in una nuova prospettiva ministeriale», in *Orientamenti pastorali* 68(2020)7-8, 76-84, qui 77-80.

«in-formazioni» da acquisire, ma di un approccio formativo che metta al centro la persona con la sua storia, che apprenda dall'esperienza riletta alla luce della Parola, favorendo l'interdisciplinarietà e la transdisciplinarietà per poter attivare un sano processo di contaminazione e di convergenza nel pensare insieme l'essere Chiesa del post Covid-19 nel nostro oggi.

5. Per concludere

In latino il termine *communitas* ha nella sua radice il termine *munus* che rimanda a due significati: da un lato il dovere, il compito, dall'altro il dono, ma il dono che si deve fare non quello che si riceve. Pertanto la *communitas* è l'insieme di quelle persone che sono unite da un «non possesso», da una «mancanza o carenza», da un debito di ciascuno verso l'altro, bisognose del dono dell'altro.⁴⁹ La relazione sinodalità-parrocchia richiama il valore di una realtà umana che parte dal bisogno di essere comunità, di generare relazioni, secondo lo stile ospitale e accogliente di Gesù, quella prossimità che rende familiare ogni contesto relazionale; senza aver paura di andare con Gesù nelle periferie di questo contesto socio-culturale, per condividere la vita e aiutare a rileggere i vissuti alla luce della Parola e dell'eucaristia.⁵⁰

Memori del fatto che la Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione, lo stile sinodale delle parrocchie potrebbe essere desunto magistralmente dalle parole rivolte ai catechisti che il papa ha consegnato il 30 gennaio 2021:

Chi è il catechista? È colui che custodisce e alimenta la memoria di Dio; la custodisce in se stesso – è un «memorioso» della storia della salvezza – e la sa risvegliare negli altri. È un cristiano che mette questa memoria al servizio dell'annuncio; non per farsi vedere, non per parlare di sé, ma per parlare di Dio, del suo amore, della sua fedeltà (*Omelia per la giornata dei catechisti nell'Anno della Fede*, 29 settembre 2013).

⁴⁹ Cf. L. MANICARDI, «Abitare: se stessi, il tempo, con gli altri», in *Rivista del Clero italiano* 99(2018)7-8, 541.

⁵⁰ Cf. R. FISICHELLA, «Il ministero di catechista», in R. FISICHELLA – C. MILITELLO (a cura di), *Antiquum Ministerium. Lettera apostolica in forma di «motu proprio» con la quale si istituisce il ministero di catechista. Commento*, LEV-San Paolo, Città del Vaticano 2021, 21-51, qui 49-51.



Lo studio presenta una riflessione sulla genesi e sul significato del processo sinodale legandolo all'attuale situazione della parrocchia, prospettando alcune priorità per il cammino di discernimento ecclesiale.

The study presents a reflection on the genesis and meaning of the synodal process, linking it to the current situation on the parish, proposing some priorities for the journey of ecclesial discernment.

**PARROCCHIA – COMUNITÀ – ANNUNCIO – CORRESPONSABILITÀ –
MINISTERIALITÀ – LONTANI – STILE**